COORDINAMENTO ADRIATICO

2 ANNO XXII
APRILE - GIUGNO 2019
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE

Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X
Aut. Trib. di Bologna n.6880 del 20.01.99

Direttore Responsabile
Giuseppe de Vergottini

Redazione:
Coordinamento Adriatico
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Impaginazione grafica:
Cristina Martignoni

INDIRIZZO WEB:
www.coordinamentoadriatico.it
Server provider: ARUBA SpA

Sommario

Osimo, un trattato che fa ancora discutere	2
La Storia ci ascolta!	3
I giovani e la coscienza del confine orientale	4
Il duomo di Traù. Ultimo bagliore di un Romanico al tramonto	5
L'ardua accoglienza dei «profughi giuliani»	6
Leoni del mare	8
Il lungo novecento	9
Le insegne della memoria	10
Nulla al già fatto in epoca remota	12
Libri	13

Laura Simeoni, Io, il Leone di Venezia, Vittorio Veneto, Dario De Bastiani Editore, 2017, pp. 24 + ill. • Austro-Hungaria dhe Shqipëria 1916-1918 – Österreichisch-Ungarische Monarchie und Albanien 1916-1918, Tirana, Muzeu Historik Kombëtar-Ambasada Austriake Tiranë, 2019, pp. 256. • Aljoša Curavić, Una vita in secca, Sestri Levante, Oltre Edizioni, 2019, pp. 242. • Dino Messina, Italiani due volte. Dalle foibe all'esodo: una ferita aperta della storia italiana, Milano, Solferino, 2019, pp. 302. • Cesare De Michelis, Quante Venezie, Roma, Italo Svevo, 2019, pp. 143. • Città di Mare, a cura di Paolo Magris - Margherita Rubino, Milano, Rizzoli, 2019, pp. 160 pp. + ill.

Osimo,
un trattato che fa ancora discutere

Si è svolto sabato 6 aprile il convegno "Prima e dopo il Trattato di Osimo: riflessioni", a cura della Associazione Coordinamento Adriatico. Luogo dell'appuntamento la stessa località marchigiana in cui nel 1975 Italia e Jugoslavia conclusero una trattativa bilaterale durata oltre vent'anni. Condotta a termine - malgrado ciò - al di fuori dei consueti canali diplomatici e con modalità che fanno ancora oggi discutere. Presenti nel pubblico Renzo Codarin (presidente Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia), David Di Paoli Paulovich (presidente Associazione delle Comunità Istriane), Franco Luxardo (presidente dell'Associazione Dalmati Italiani nel Mondo – Libero Comune di Zara in Esilio), Maria Rita Cosliani (vicepresidente Associazione Italiani dell'Istria e di Pola – Libero Comune di Pola in Esilio), Franco Papetti (Associazione Fiumani Italiani nel Mondo – Libero Comune di Fiume in Esilio) e Antonio Ballarin (presidente della Federazione delle Associazioni degli Esuli istriani, fiumani e dalmati). Nonché una rappresentanza della comunità giuliano-dalmata locale.

Introducendo l'incontro, il prof. Giuseppe de Vergottini (presidente Associazione Coordinamento Adriatico), ha ricordato l'atteggiamento rinunciatario con cui i governi italiani affrontarono la trattativa sulla sorte del mai costituito Territorio Libero di Trieste - la cui Zona A (Trieste) dal 1954 era amministrata dall'Italia e la B (Capodistria e Buie) dalla Jugoslavia - nonostante una sentenza della Corte Costituzionale del 1964 ritenesse mai cessata la sovranità italiana su entrambe le zone. La prof.ssa Ida Caracciolo (Università della Campania) ha ripercorso l'iter con cui l'Italia ha manipolato con Belgrado la sorte dei beni abbandonati dagli esuli istriani, fiumani e dalmati. Benché tali beni fossero stati tutelati dal trattato di pace, furono di contro usati da Roma per pagare le riparazioni di guerra nei confronti del regime di Josip Broz detto Tito. L'indennizzo nei confronti dei legittimi proprietari non fu adeguato. Senza tralasciare che nei confronti di tali beni - in particolare per quelli posti nel territorio della Zona B del TLT - Slovenia e Croazia, successori della Jugoslavia, hanno dilazionato tempi e modi del risarcimento senza che l'Italia si esprimesse in questo merito.

Ha ampliato tali questioni il prof. Attila Tanzi (Università di Bologna), riscontrando come l'Italia sia addivenuta nel secondo dopoguerra a soluzioni forfettarie con riferimento a medesimi beni abbandonati dai propri cittadini nelle ex colonie, come pure in Tunisia. Tutto ciò non si concretizzò invece con la Jugoslavia. La causa fu molto probabilmente una sorta di partita di giro: crediti e debiti si compensarono, lasciando insoddisfatti coloro i quali si videro nazionalizzare case, terreni e attività. Un interessante excursus storico è stato fornito dal prof. Igor Pellicciari (Università di Urbino), che ha evidenziato come alla dissoluzione della Jugoslavia negli anni Novanta, abbia corrisposto nell'Italia degli anni di «Mani Pulite» un avvicendamento di classe dirigente. Impallidiva in queste condizioni della vita politica nazionale l'interesse per le questioni estere, a beneficio del coinvolgimento verso quella interna. Dopo Gianni De Michelis l'Italia non fu in grado di capitalizzare la propria influenza commerciale e culturale verso il mondo balcanico, laddove le giovani repubbliche di Lubiana e di Zagabria appurarono una per noi inattesa autorevolezza nazionale.

Nelle conclusioni del convegno, il presidente Giuseppe Severini (Quinta sezione del Consiglio di Stato), ha acutamente notato come il trattato di Osimo abbia rappresentato la tappa finale di un percorso secolare. Una ridiscussione dell'equilibrio con il vicino Oriente europeo. Per effetto dell'intervento di una Germania riunificata si chiusero le porte alle revisioni confinarie dell'Europa centro-orientale, con la definizione dei confini tedeschi verso la Polonia e l'origine di una nuova sensibilità verso l'area balcanica sortita dall'implosione jugoslava. Il prof. Davide Rossi (Università di Trieste) ha infine presentato il volume da lui curato assieme all'avv. Davide Lo Presti, "Quarant'anni da Osimo" (Wolter Kluwer–Cedam, Milano–Padova 2018), che raccoglie gli atti dell'omonimo convegno organizzato da Coordinamento Adriatico presso la Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale. La raccolta ospita pure aggiuntivi contributi che ulteriormente delineano il profilo storico, politico e giuridico di un accordo con il quale l'Italia rinunciava alle proprie legittime attribuzioni nei confronti di un lembo d'Istria.

Lorenzo Salimbeni

La Storia ci ascolta!

Nonostante la stampa italiana sembri essersi appellata a un manifesto di risalente memoria - «Tacete! Il nemico vi ascolta» - resta difficile mantenere indifferenza e silenzio non tanto alle reazioni di Slovenia e Croazia per mezzo dei loro massimi esponenti, ma all'assordante mutismo da parte italiana alle esternazioni d'oltre Adriatico. Di cosa stiamo parlando? Della questione orientale ovviamente. Se un'affermazione riguardo alla complessa vicenda delle regioni litoranee dell'Adriatico orientale fa clamore significa che siamo ancora lontani dall'avere trovato concordia storica e ideologica per il quieto vivere della macroregione. Ottant'anni fa si verificò un imponente omicidio di massa, dove in virtù della necessità politica di slavizzazione del territorio giuliano-dalmata, venne legittimato l'uso della forza come soluzione di carattere massivo verso la popolazione italiana - senza dimenticare le vittime slovene, croate e di lingua tedesca inverse al regime che si stava imponendo su quelle terre. Le parole del parlamentare europeo, Antonio Tajani, pronunciate nell'inverno a Basovizza hanno destato scalpore per quel «Viva Trieste, viva l'Istria e la Dalmazia italiane!»

Il deputato era evidentemente reo - soprattutto - di avere rotto gli schemi che da anni si camuffavano dietro la memorialistica ufficiale di quel dramma. Risulta difficile, al giorno di oggi, voltarci dalla parte del comodo asservimento all'affermata "pax europea" e vedere come si tenti spesso oltremisura di minimizzare la vicenda di vittime - contate concordemente dagli storici - ridimensionate a effetti di un furore "populista" immune da una volontà politica organizzata.

Risulta ancora più difficile comprendere come sia possibile che le voci di esponenti di nazioni europee - a tutti gli effetti passeggeri della macchina della Unione a ventotto teste - si sentano legittimate a professare definizioni di cui dare soltanto una cronaca senza risposta, da parte della stampa italiana. «Queste espressioni - cito la lettera del presidente Pahor a Sergio Mattarella - danno l'impressione che gli eventi legati alle foibe siano stati una forma di pulizia etnica». Più volte i nostri rappresentanti pubblici non hanno contrastato dichiarazioni più o meno negazioniste, che ledono la memoria di chi se ne è andato e di chi ancora - debolmente accolto dalla patria italiana - porta sempre vive le cicatrici di quelle vicende. In fondo "l'italiano" era - secondo quella ambigua visione - il limitato eco materiale della "longa manus" fascista che, alla caduta del regime stesso, era identificata nei volti di uomini, donne e bambini. Colpevoli di parlare la lingua delle acerbe repressioni della dittatura e delle violenze dell'ultima guerra mondiale.

Ha destato perplessità l'asserzione dell'ex-presidente della regione Friuli Venezia Giulia - Debora Serracchiani - quasi risonanza delle affermazioni dei leader sloveno e croato. «Quando il presidente del Parlamento europeo inneggia all'"Istria italiana" o quando il sindaco di Trieste sfida la Slovenia a chiedere scusa per i fatti del '43-'45, è prevedibile che ci siano conseguenze». Cosa significa? Con l'Unione gli italiani sono diventati cittadini della zona neutrale della Storia? Il silenzio a cui l'ancora vicino passato giuliano, fiumano e dalmata è stato sempre troppo a lungo costretto, accettando di fatto la narrazione degli avvenimenti secondo una linea politica figlia del secondo dopoguerra, non deve imbavagliare la ricerca della verità, da attivare attraverso una più esaustiva divulgazione. L'obiettività deve camminare anche grazie all'apertura dell'Europa alle regioni balcaniche, uscite con diverse ferite dal dramma dell'ultima guerra degli anni Novanta.

Bisogna avere il coraggio di affrontare con l'adeguato discernimento e l'applicazione scientifica un dramma vicino, vivo e con dettagli ancora da smussare da parte della memorialistica. Non sia vana la speranza di chi - dopo gli anni Cinquanta del Novecento - ha affidato alle successive generazioni il compito di tentare di costruire un'Europa protettrice di diverse tradizioni. Se l'esclamazione di Tajani aveva (forse) anche l'intento di richiamare a una maggiore conoscenza della vicenda del confine orientale - per meglio comprendere le cause di ieri e integrare nell'Europa di oggi territori quale l'Istria, Fiume e la Dalmazia, crogiolo di popoli e tradizioni - credo sia tempestivo ascoltare l'appello di non pochi, affinché la realtà storica di quelle regioni venga preservata e non si affievolisca sotto l'assordante silenzio a cui è stata forzatamente costretta dalle diverse dominazioni. Parliamo! La Storia, ci ascolta!

Gianluca Cesana

I giovani e la coscienza del confine orientale

Quest'anno il Ministero dell'Istruzione ha selezionato come traccia per la prima prova scritta di simulazione dell'esame di Stato un articolo di Paolo Rumiz pubblicato su le pagine de «La Repubblica» (2 novembre 2018) e intitolato "L'eredità del 4 novembre. Cosa resta all'Italia un secolo dopo la vittoria". Il contributo trae spunto dalle commemorazioni del centenario della Grande guerra per tracciare un'analisi storica della diversità sociale ed etnica dell'area giuliana.

Giova rammentare come in più di una occasione gli avvenimenti del confine orientale italiano siano stati posti in questi anni quale tematica destinata alla stessa stesura finale per l'esame di Stato, chiedendo così meritatamente ai giovani - custodi del futuro - di confrontarsi con una questione certamente considerevole nelle vicende novecentesche della eredità nazionale. Su questo tema la storiografia ha del resto riconosciuto una valutazione che è stata di recente sintetizzata dal presidente della Repubblica nel discorso del 10 febbraio 2019. Così come adeguatamente si richiede allo stesso studente nella propria riflessione didattica è certamente necessario un periodo di assestamento in cui le analisi storiografiche superino le tipologie di giudizi ancora impregnate dall'ormai trascorsa parentesi ideologica e di oblio. Secondo tali ragioni, un tema il cui giudizio necessiti di tali metabolizzazioni meritava di essere proposto agli studenti affiancando trattazioni di esperti storici del settore, quali i professori Raoul Pupo, Egidio Ivetic e Marina Cattaruzza - per citarne alcuni. L'alto giornalismo di Paolo Rumiz si delinea per sua natura a interpretazioni non rigidamente storiografiche, ma anche soggettive, che trovano pure in ciò la propria forza espressiva.

L'analisi del noto quanto apprezzato giornalista presenta alcuni punti che rendono opportuno un dialogo sulla questione del confine orientale. Nel testo sembra respirare il fiato della teoria del giustificazionismo degli accadimenti legati alla barbarie nazifascista. Si legge infatti: «Per mezzo secolo Trieste è vissuta di memorie divise. Su tutto. Olio di ricino, oppressione degli Sloveni, italianizzazione dei toponimi, emarginazione e poi persecuzione degli Ebrei, guerra alla Jugoslavia, occupazione tedesca, Resistenza, vendette titine, Foibe, Risiera, Governo militare alleato dal '45 al '54, trattati di pace con la Jugoslavia. Polemiche e fantasmi a non finire. Con certe verità storiche non ancora digerite, come l'oscenità delle Leggi Razziali, proclamate dal Duce proprio a Trieste nel settembre del '38».

Una tale presentazione cronologica rischia di confondersi in una rappresentazione consequenziale dei fatti stessi. Che i fenomeni si siano succeduti in quest'ordine è evidente. Che invece il secondo fenomeno sia causato dal primo e così il terzo dal secondo, richiede ovviamente che tale lettura sia opportunamente verificata dalle chiarificazioni storiografiche. Che le azioni titine si possano risolvere in «vendette» è stato smentito in modo radicale. Ha dichiarato lo stesso presidente della Repubblica nel citato discorso: «Non si trattò - come qualche storico negazionista o riduzionista ha voluto insinuare - di una ritorsione contro i torti del fascismo. Perché tra le vittime italiane di un odio, comunque intollerabile, che era insieme ideologico, etnico e sociale, vi furono molte persone che nulla avevano a che fare con i fascisti e le loro persecuzioni». Il presidente della Repubblica ha evidenziato come la "colpevolezza" fosse in quel momento esclusivamente quella di essere italiani, indipendentemente dal colore politico.

Il risultato degli eventi bellici - secondo l'articolo di Paolo Rumiz - è rintracciabile nel fatto che «ancora oggi, in tanti su questa frontiera fanno più fatica di altri italiani a capire la loro identità. [...] La presenza del comunismo di Tito alla frontiera del Nordest ha reso politicamente indiscutibile un'italianità che non fosse al mille per mille». Che proprio l'azione di Josip Broz abbia reso politicamente indiscutibile - e non per contro discutibile - un'italianità non così presente al termine dell'ultima guerra mondiale meriterebbe una solida discussione. Traspare la tesi che l'ingresso della zona triestina nello Stato italiano abbia interrotto una pacifica convivenza di diversità etnico-culturali: «L'idea di nazione fatta di un solo popolo ha vinto in una terra etnicamente "plurale", con tutte le conseguenze che si vedranno. […] Per decenni, la "diversità" triestina, fatta anche di Sloveni, Austriaci, Cechi, Croati, Greci, Ebrei, Armeni, Serbi, è stata riconosciuta solo a denti stretti da Roma [...]». Una massiccia presenza italofona a Trieste, se non italiana - ma ciò richiederebbe un'elaborazione del legame fra lingua e identità nazionale, già comunque affrontata dalla scienza storica - è da sempre chiara, tanto quanto la feconda convivenza fra genti diverse che rende ancora oggi Trieste una realtà peculiare. Una convivenza - questa - la cui complessità fu evidente anche nei periodi precedenti a quelli legati alle conseguenze citate dall'articolo e che implicarono motivazioni non circoscrivibili a caratteri politici, ma che abbracciarono implicazioni etniche, nazionali e sociali, illustrate a suo tempo da Dennison Rusinow e Elio Apih, come da altri storiografi. Il periodo di "dominazione" austroungarica - come lo stesso articolo cita - non può certamente essere ridotto alla dedicazione della piazza principale all'unità delle genti, quando la politica interna seguiva talvolta linee che divergevano dallo spirito di una simile intenzione. Valgano a ciò i noti decreti Hohenlohe del 1913 contro la popolazione italiana di Trieste e l'ancora più noto documento del 1874 redatto dall'imperial-regio ministro degli esteri per l'ambasciatore a Roma: «Noi non potremmo, in effetti, cedere all'Italia popolazioni ad essa simili per lingua, senza provocare artificialmente un movimento centrifugo delle nazionalità poste alle frontiere dell'Impero verso le nazionalità sorelle degli Stati vicini. Questo movimento ci metterebbe di fronte all'alternativa o di rassegnarci alla perdita di queste province, oppure, sempre nella logica del sistema delle nazionalità, di incorporare alla monarchia i territori limitrofi». Vi erano dunque convivenza e diversità, ma solo in subordinazione alla passiva accettazione del dominio austro-ungarico.

Larga parte degli esuli e degli scomparsi nelle violenze del confine orientale fu vittima - anch'essa - del fascismo e del comunismo, quanto di quegli stessi contrasti di varia natura che a essi precedettero nei fatti. È necessario - soprattutto da parte del Ministero dell'Istruzione - proporre agli studenti (in particolare) uno spunto di riflessione e di confronto allargato affinché i giovani si raffrontino con fonti e dissertazioni di varia genesi, nel distintivo accento sulla storiografia più aggiornata, accertata ed equilibrata.

Francesco Palazzo - Giorgio Federico Siboni

Il duomo di Traù.

Ultimo bagliore di un Romanico al tramonto

Già nel 1674 le "Memorie istoriche di Tragurio ora detto Traù" di Giovanni Lucio assegnavano al duomo di S. Lorenzo – Katedrala Sv. Lovre – origini antiche, in quanto ne avrebbe fatto menzione l'imperatore bizantino Costantino VII Porfirogenito (905-959). Ricostruito una prima volta nel 1003 da un patrizio di Salona, Quirinus, subì la distruzione da parte dei saraceni nel 1123. Una cronologia più certa, tuttavia, affiora a partire dal XIII secolo, quando il vescovo di origine fiorentina Treguanus intraprese la fondazione dell'attuale edificio, commemorata da un'iscrizione del portale meridionale, datata 1213. Se stile e struttura della fabbrica risultavano pressoché definiti nel 1251, l'ininterrotta attività del cantiere può dirsi esaurita solo nel 1698 con il completamento della guglia del campanile. Dagli albori del Novecento ai giorni nostri, unanime è il consenso della critica circa l'obbligo di considerare la cattedrale traurina la più bella chiesa duecentesca della Dalmazia, degna di occupare «nel novero delle bellezze dalmate un posto d'eccezione» per qualità dell'architettura e ricchezza delle opere custodite, come il battistero e la cappella del beato Giovanni Orsini, di Andrea Alessi (1467-68).

Chi si avvicini anche oggi al profilo di Trogir, basso sul blu dell'Adriatico, non può non notare l'alto e candido campanile del duomo, animato su tre ordini da bifore gotiche, incastonate come un contrappunto alla struttura preminentemente romanica. L'iscrizione al primo livello, del 27 aprile 1422, fece pensare che si trattasse di un'addizione tarda dei «m(agistri) M|ate|v.z [Matteo] ‹et› S|tc-f|a‹nu›s [Stefano]», ma un esame più approfondito dei documenti ha ridimensionato la portata dell'intervento: dopo la conquista veneziana del 22 luglio 1420, infatti, il capitolo conferì l'incarico di risanare i blocchi e le decorazioni danneggiati dalle bombarde al mastro tagliapietre Matei Goicovich, che operò vincolato dal rispetto del disegno primigenio. La torre, inizialmente ideata in pendant a una corrispettiva mai realizzata, sormonta il portico di facciata, preludio scultoreo di raro pregio alla basilica, scandita in tre navate da pilastri a T e coperta con volte a crociera. La sostituzione del primitivo soffitto ligneo della nave centrale rese necessaria l'aggiunta di più robusti contrafforti, celati tramite il rialzo, presso le navate minori, delle falde del tetto a una quota più alta rispetto all'originaria architettura pensile. La triplice testata absidale, adorna di archetti pensili e sottili semicolonne, svela una reminiscenza delle chiese lombarde dei secoli XI e XII, mentre i motivi delle cornici saranno, a loro volta, rievocati nel campanile di Spalato. Tra le forme dell'abside si legge inoltre l'influenza dei rapporti politici con l'Ungheria, esemplati dalle strette analogie con la testata della coeva chiesa di Ják.

L'elemento che tuttavia meglio di ogni altro dischiude con le sue pietre uno sguardo sulle complesse relazioni e gli scambi in area mediterranea all'indomani della Quarta Crociata è il corpo di accesso, ai piedi del rosone occidentale: qui, tra gli zoccoli e il fregio del nartece, risuona l'eco degli ornamenti in voga a Grado e a Venezia nel IX e X secolo, mentre il sontuoso portale, «gloria culminante dell'architettura dalmata» capace di «sfidare il confronto con qualsiasi opera di architettura romanica o gotica» (Jackson), è una sinfonia di suggestioni attente a cogliere – o meglio raccogliere – ora lo spirito eclettico del protiro del duomo di Ferrara, ora il repertorio di racemi e animali del portale maggiore di S. Marco a Venezia, ora l'innovativa poetica di Benedetto Antelami e le raffinatezze del Gotico francese. Lo scultore Radovan – "Raduanus", secondo l'iscrizione che ne commemora il capolavoro datandolo al 1240 – riversa i vertici dell'immaginazione delle due sponde adriatiche in un cesello di sculture e rilievi che ricoprono, con "horror vacui", le superfici di pilastri e ghiere concentriche. Il portale, inquadrato da due leoni stilofori su cui si ergono, pudichi, i Progenitori – una Eva-cariatide a sinistra e un Adamo-telamone a destra –, medita, entro un ricco programma iconografico popolato da profeti, mesi e scene di caccia, il mistero della Natività, abilmente descritto nell'esiguo spazio della lunetta accanto al Bagno del Bambino, l'Annuncio ai pastori e l'Arrivo dei Magi.

Duomo di S. Lorenzo (1213-1698)

Non sapremo mai, probabilmente, se l'autore della «più bella opera del morente Romanico in Dalmazia» (Monneret de Villard) abbia partecipato ai lavori della basilica marciana, se abbia agito da solo o affiancato da altre mani, come lui addestrate alla medesima ampiezza di vedute. Ciò che risulta certo, ancora una volta, è che il patrimonio storico e architettonico delle coste orientali dell'Adriatico sa raccontare un'incantevole storia di contatti e feconde "maree culturali" grazie alle quali, per dirla con lo storico dell'arte Adolfo Venturi, «tant'arte fluita in Dalmazia rifluì in Italia» nei tempi e nei modi che ancor oggi contempliamo ammirati.

Stefano Restelli

L'ardua accoglienza dei «profughi giuliani»

Alla fine della Seconda guerra mondiale l'Italia, fortemente sconvolta dagli avvenimenti bellici dovette immediatamente fare fronte al problema della ricostruzione dello Stato, con l'incombente questione della collocazione e del reinserimento nella società di tutti coloro che - per le varie cause ingenerate dal conflitto - erano stati impossibilitati a rientrare nelle proprie abitazioni. A essi si aggiunsero i rifugiati di guerra che nel 1945 erano circa 90.000, ma il cui numero era destinato a crescere in modo esponenziale in concomitanza con il "diktat" espresso dal Trattato del 1947, con decisione imposta quanto alle rinunce territoriali. Con quell'accordo l'Italia si impegnava - fra l'altro - a cedere una parte delle proprie terre ai confini occidentale e orientale. Fu allora che si delineò e si fece sempre più consistente il fenomeno di spostamento della popolazione italiana dai territori dell'Alto Adriatico ceduti alla Jugoslavia e generalmente ricordato con il nome di «esodo giuliano-dalmata».

Le partenze - che solo in alcuni specifici momenti assunsero caratteristiche di massa - costituirono un flusso continuo di trasferimenti che riversò i giuliano-dalmati per la maggior parte nell'Italia del secondo dopoguerra. Un luogo idealizzato, come patria reale della comunità, che nonostante fosse un Paese stravolto e irriconoscibile, costituiva comunque un possibile altrove dove si poteva ancora sperare di realizzare tutto ciò che - nella realtà jugoslava - era ormai irreversibilmente disconosciuto. La prima tappa del viaggio, intrapreso via terra e via mare, iniziava nei campi di sosta e smistamento allestiti nei porti di Venezia, Ancona e nella città di Trieste. Qui i giuliano-dalmati soggiornarono temporaneamente, ricevendo una prima assistenza comprendente il ricovero, cure sanitarie e la distribuzione dei beni di prima necessità in condizioni di totale precarietà.

Da queste prime accoglienze gli italiani di Istria, dell'alto Goriziano, di Fiume e Dalmazia vennero trasferiti, per mezzo di treni, nei 109 Centri raccolta profughi (Crp) sparsi in tutta Italia. Le strutture erano state allestite con l'aiuto della Pontificia commissione di assistenza, del Ministero dell'Assistenza postbellica e della Croce rossa italiana. I luoghi prescelti furono solitamente caserme dismesse, scuole e ritrovi appositamente costituiti. Non mancavano i campi di prigionia e di concentramento, come per esempio Laterina, Arezzo e la tristemente nota Risiera di San Sabba. L'assistenza alimentare era garantita dagli Enti comunali di assistenza (Eca), che solitamente elargivano tre pasti giornalieri attraverso un razionamento regolato da precise norme contenute in una tabella stilata direttamente dal ministero della Salute e in vigore in tutti in centri di raccolta italiani. Nelle diverse province italiane, oltre ai campi profughi governativi, si registrarono anche altre soluzioni assistenziali - spesso molto precarie - quali alberghi, dormitori, enti pubblici e alloggi collettivi gestiti privatamente.

Un esempio fu la città di Genova, per la natura frammentaria della disposizione dei diversi rifugi assistenziali e dove l'unico Crp governativo era situato oltre il perimetro urbano nella cittadina del Levante ligure di Chiavari. All'interno del capoluogo ligure i profughi giuliani vennero invece collocati in circa una ventina di strutture, sparse nei

diversi quartieri cittadini per un totale di nove scuole, due asili e tre conventi. Qui - nello spazio ristretto di un «box» - i profughi vissero nella promiscuità giornaliera. Non per settimane e mesi, ma addirittura per anni. Si trattava infatti di soluzioni temporanee che non potevano restituire il conforto di una sistemazione stabile. Come i connazionali espulsi dalle colonie africane e dalle isole greche e i reduci dall'Europa Africa e Asia, anche i giuliano-dalmati vennero identificati con il nome di «profughi» dalla burocrazia italiana del secondo dopoguerra e inseriti nel programma assistenziale dello Stato italiano. Per tutto il 1945 lo Stato tentò di fare fronte al problema dei primi profughi giuliani attraverso l'azione del ministero dell'Assistenza postbellica, non identificandoli ancora come una categoria specifica, ma assimilandoli agli altri sinistrati e danneggiati di guerra.

Nella prima fase di collocamento e di sistemazione i giuliano-dalmati vennero inseriti nella categoria dei «reduci di guerra» con l'attuazione del decreto legislativo del 3 settembre 1947, n. 885. A definire però nello specifico la condizione di «profugo» fu il decreto del 19 aprile 1948 n. 556, che all'art.2 dispose l'acquisizione della qualifica di profugo per «coloro che, residenti nei territori sui quali era cessata la sovranità dello Stato italiano per effetto del trattato di pace, fossero stati costretti, dopo l'8 settembre 1943, ad allontanarsene o non potessero farvi ritorno in conseguenza di avvenimenti di carattere bellico o politico». Le partenze degli italiani dall'Istria, dal Goriziano, da Fiume e dalla Dalmazia si protrassero fino alla metà degli anni Cinquanta, quando, con l'entrata in vigore del Memorandum di Londra (5 ottobre 1954), si verificò l'ultima ondata dell'esodo dalla zona B del Territorio libero di Trieste.

Una volta superati i periodi previsti dal decreto per i sussidi e l'accoglienza, i profughi avrebbero dovuto provvedere a proprie spese alle eque necessità di alloggio e sostentamento. Per fare fronte dunque al pieno inserimento dei profughi giuliani nella società italiana furono presentati diversi disegni di legge a partire dal 1950. Tutte le iniziative si risolsero in un nulla di fatto. Rimandato il raggiungimento di tale obiettivo, il governo demandò il problema all'Opera per l'assistenza ai profughi giuliano-dalmati stanziando all'ente privato un contributo di 500 milioni di lire da adibire alla costruzione di alloggi e per agevolare le attività commerciali. L'Opera, attiva in questo campo sin dal 1947, avviò un'azione di costruzione edilizia che nel 1964 portò a un totale di 6.779 alloggi assegnati a 30.000 profughi residenti in trentacinque province italiane e collocò sul mercato del lavoro 34.531 lavoratori disoccupati. Con la legge 4 marzo 1952 n.137, ricordata come «Legge Scelba» - dal deputato Mario Scelba che la propose - il governo prorogò i termini di scadenza previsti dal precedente decreto del 1948, sancendo l'edificazione di vani di edilizia popolare a totale carico dello Stato e gestiti dagli istituti autonomi delle case popolari (Iacp), assegnando ai profughi il 15% delle abitazioni. Fu nel contempo stabilito l'obbligo da parte delle imprese appaltatrici di opere pubbliche di assumere al loro interno la quota del 5% dei profughi.

Il ritorno alla normalità per i «profughi giuliani» fu un lento e lungo cammino. Questo duro e difficile percorso umano li condusse dallo spaesamento iniziale - provocato dai drastici cambiamenti politici ed economici apportati dalle autorità e dalle persecuzioni jugoslave - alla chiusura sociale determinata dall'applicazione dell'etichetta di «profugo». Tale nomea accrebbe la distanza dalla propria economia morale determinando un fossilizzarsi delle dinamiche e delle vicende legate all'esodo, confinandole così molto spesso nella sola memoria di quei protagonisti, privi per molto tempo di accesi interlocutori.

Petra Di Laghi

Leoni del mare

«Ho scoperto tra i disegni dei primi cartografi veneziani storie leggendarie di capitani gloriosi che sposavano il mare». Nicolò Bongiorno - regista e sceneggiatore, produttore e attore - ha presentato al Trieste Film Festival nel gennaio 2019 il suo ultimo film-documentario: "I leoni di Lissa". Vincitore del premio popolare Firenze Archeofilm, ci porta in un sensibile viaggio tra storia ed esplorazione, a 110 metri nelle profondità del mare Adriatico.

L'interesse di Bongiorno nei confronti delle questioni adriatiche e balcaniche ha profonde radici. La famiglia della moglie - di origine italiana - vive da molte generazioni in Dalmazia. Nel 2004 usciva infatti "Esodo", realizzato in collaborazione con la VeniceFilm e l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, documentario sulla tragedia delle foibe. Nicolò poi, per come si evince dalla sua produzione, è sempre riuscito a dare un tocco emotivo oltre che personale ai suoi lavori, in cui riecheggiano passioni ereditate dal padre Mike. Come l'amore per la montagna nel primo capitolo di questa trilogia, "Cervino, la montagna del mondo", e naturalmente per il mare. La passione per la storia - in particolare per il Risorgimento - lo porta a ricercare eventi meno altisonanti, le vicende più particolari. Si interessa così della battaglia di Lissa (1866), un avvenimento ragguardevole che vide scontrarsi l'Impero Austriaco e il giovanissimo Regno d'Italia, per la prima volta unito in una battaglia navale. Fu una sconfitta per la marina della Penisola. Ma nel documentario sarà proprio il mare a essere elemento collante di tutta la narrazione e luogo di transizione. Se prima era sfondo di guerre e scontro fra popoli, ora è scena di analisi, di racconti e incontri. La ricerca ha richiesto un ampio lavoro documentativo, tanto che il regista si è mosso tra archivi di musei marittimi. In Italia (in Piemonte, Veneto, Toscana, Lazio e Marche), in Slovenia e Croazia.

Occasione per entrare subito in contatto con persone che in ogni intervento non dimentica di ringraziare. Per rappresentare questo scorcio di storia Nicolò Bongiorno si è infatti avvalso di una collaborazione italo-croata di cui è molto orgoglioso. La produttrice croata Tina Hajon, l'archeologo marino Francesco Tiboni (collaboratore di Sebastiano Tusa, a cui sono state anche dedicate le cinque giornate di Firenze Archeofilm) e ancora il filosofo Jozko Bozanic, il quale inizialmente si sofferma a riflettere sul nome croato dell'isola (Vis) che offre un illusorio senso di distacco vista la sua posizione geografica, e prosegue narrando le molteplici assonanti espressioni linguistiche usate da entrambi i popoli del mare Adriatico. Fra questi cooperatori c'è pure Vuk Jevremović, già candidato all'Oscar nel 2009 per "Patience of the Memory". Jevremović apporta a questa pellicola animazioni che si fanno ponte fra storia, leggenda e sogno.

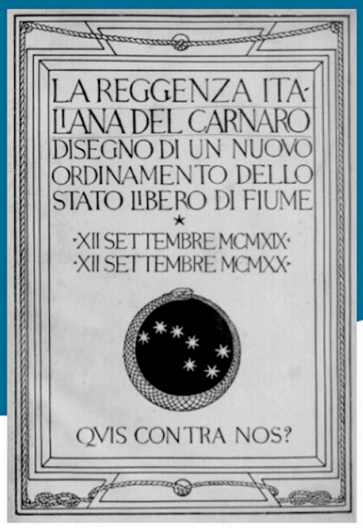
Da sottolineare il risultato del lavoro riguardo l'esplorazione subacquea. Il regista è stato supportato da Roberto Rinaldi (collaboratore storico di Jacques Cousteau) e dal campione d'immersione Veljano Zank, la cui performance sportiva viene coniugata al sogno onirico e al rapporto di uomo e mare grazie anche al tocco delle musiche di Corrado Fantoni. Lo spettatore è dunque immerso nella storia dell'Adriatico, testimone di tempi di guerra e di tempi più pacifici, in cui la collaborazione è la base del progresso. Lo stesso titolo rivela il tocco allegorico che permea tutto il film. Il leone non è solo il simbolo della Serenissima nell'Adriatico, ma anche degli uomini - coraggiosi e fieri, esploratori del mare, vinti e vittoriosi della battaglia di Lissa - come gli stessi pescatori dalmati. La pellicola sarà proiettata in Croazia nel mese di giugno, quindi in Toscana e in Puglia a seguire, per poi avere distribuzione internazionale nelle sale cinematografiche.

Alice Affini

Coordinamento Adriatico APS

presenta il convegno di studi

IL LUNGO NOVECENTO



La questione adriatica e Fiume tra le due Conferenze di pace di Parigi 1919-1947

GIOVEDÌ 27 GIUGNO

Sala conferenze Grand Hotel Entourage

Piazza Sant'Antonio, 2 – Gorizia

ore 17.00 - Prima dell'impresa

Presiede e introduce Giuseppe de Vergottini

Saluti delle autorità

- Giovanni Stelli, *La lunga storia dell'autonomia fiumana*
- Andrea Ungari, *Militari e nazionalisti nella preparazione dell'impresa di Fiume*
- Fulvio Salimbeni, *I due tumultuosi dopoguerra fiumani*

VENERDÌ 28 GIUGNO

Sala comunale "Dora Bassi"

Via Giuseppe Garibaldi, 7 – Gorizia

ore 10:00 - La Reggenza Italiana del Carnaro

Presiede Francesco Margiotta Broglio

- Emanuele Bugli, *Riti e simboli nella Fiume di d'Annunzio*
- Lorenzo Salimbeni, *La Lega dei popoli oppressi*
- Mauro Runco, *I legionari fiumani e la riforma militare di Piffer*
- Simonetta Bartolini, *"Yoga". Sovversivi e rivoluzionari con d'Annunzio a Fiume*
- Donatella Schürzel, *"Fermento culturale, artisti e rivoluzionari a Fiume tra le due guerre*

VENERDÌ 28 GIUGNO

ore 14.30 - La Carta del Carnaro

Presiede Alberto Sciumè

- Giuseppe de Vergottini, *La Carta del Carnaro e il costituzionalismo del primo dopoguerra*
- Davide Rossi, *La rappresentanza politica nella Carta del Carnaro*
- Giovanni Zucchini - Davide Lo Presti, *La pubblica amministrazione nella Carta del Carnaro*
- Elisabeth Foroni, *Articolo LXIII Dell'edilità. Un'anteprima della futura pianificazione urbanistica*
- Budislav Vukas, *La carta del Carnaro nell'opera di Ferdo Čulinović*

VENERDÌ 28 GIUGNO

ore 17.00 - Dopo Fiume

Presiede e conclude Alberto Sciumè

- Giuseppe Parlato, *Fiumanesimo e fascismo*
- Alessandro Agrì, *Oltre Fiume. La reviviscenza della Carta del Carnaro dopo il Natale di sangue*
- Ivan Russo, *L'integrazione tra territori nell'Alto Adriatico tra logistica, sviluppo turistico e reti d'imprese*

Con il patrocinio del
Comune di Gorizia

Iniziativa realizzata con il contributo della L. 72/2001 e modifiche seguenti.

Le insegne della memoria

Ogni giorno, in qualche parte del mondo vengono esposti targhe commemorative e monumenti, ma le opere inaugurate a Fiume il 13 di Maggio hanno per noi italiani dell'Adriatico orientale un valore particolare. Come sottolineato da un'entusiasta Marino Micich - segretario della Società di studi fiumani - il progetto delle insegne sugli odonimi storici è il frutto di un dialogo pluriennale fra la Società di studi e il comune di Fiume/Rijeka di cui si era fatto patrocinatore proprio il sindaco Obersnel un anno e mezzo fa durante la visita all'Archivio-Museo Storico di Fiume a Roma. Visitando il Sito de «La Voce del Popolo» si possono apprezzare le varie fasi della preparazione, della realizzazione e della collocazione delle insegne nel centro storico di Fiume/Rijeka; installate sotto le targhe in pietra delle vie in serbo-croato, le nuove insegne riportano in lingua italiana i vari nomi che le stesse strade hanno avuto durante i secoli.

«Coordinamento Adriatico» si unisce all'entusiasmo del sindaco Obersnel e di Marino Micich con una speranza, un'attesa, ma specialmente una fiducia e una prospettiva per il futuro: che il progetto delle targhe a Fiume/Rijeka rappresenti un precedente per tutta a costa orientale dell'Adriatico. Sappiamo che Fiume e gran parte del territorio adiacente ricadono sotto la tutela linguistica predisposta dal risalente trattato di pace e dai successivi accordi e memoranda siglati fra Italia e Jugoslavia prima. Seguiti poi da quelli fra Italia, Slovenia, Croazia e Montenegro. Tante parti dell'Istria e quasi tutta la Dalmazia purtroppo non ricadono sotto la tutela del trattato nonostante, isole e borghi furono abitati da italiani, ma specialmente costruiti nei secoli da quella meravigliosa intesa culturale che solo nella costa orientale dell'Adriatico vide la luce fra italiani e slavi con l'apporto di altre culture come quella ebraica, albanese, greca, turca e infine austriaca.

L'architettura di tante città e isole istriano-dalmate rivela - sia nel generale che nei dettagli più nascosti - questa peculiarità tutta locale e unica al mondo. Qui alcune delle più importanti espressioni culturali europee hanno trovato sintesi in una delle forme armoniche più distintive. Uno dei dettagli più nascosti, anzi, quasi completamente oscuri ai tanti visitatori - specialmente italiani - che durante la stagione estiva si recano in Istria e Dalmazia è proprio quello della toponomastica connessa agli antecedenti storici. Spesse volte, l'ignaro visitatore, al posto di cartelli esplicativi, si trova davanti a targhe e lapidi che inneggiano alla vittoria antifascista sull'esercito invasore alla fine del secondo conflitto mondiale come a targhe installate poco dopo l'indipendenza della Croazia nel 1991, ma nessuna che spieghi veramente il passato. Il compianto Luigi Tomaz di Cherso recentemente scomparso, aveva dato alle stampe due volumi forse fra i più famosi della sua ampia produzione. Il titolo era inconfondibile: "Architettura Adriatica tra le due sponde". Il sottotitolo spiegava ancora meglio il tema del libro "Gli storici possono sbagliare, le pietre no".

Tante città della costa orientale adriatica hanno origine romana, se non greca e illirica, specialmente per quello che riguarda la struttura urbanistica. Ve ne sono delle altre che sono state concepite e costruite ex novo dalla Serenissima, con un preciso proposito funzionale. Mi riferisco alla città di Pago capitale dell'omonima e lunghissima isola. Dopo alterne vicende che la avevano vista oscillare dal dominio ungherese, ai conflitti con il comune di Zara, si diede definitivamente alla Serenissima nel 1409. Nel 1451 l'isola ottenne di nuovo l'autonomia costituendo un consiglio fra le cinquanta famiglie aristocratiche che comunque già dal 1443 avevano ottenuto da parte della Serenissima il consenso per ricostruire la propria città sotto la direzione di Giorgio di Sebenico/Juraj Dalmatiac, tornato in loco per erigervi la cattedrale.

Organizzata su basi romane - con un cardo e un decumano - oggi la città di Pago/Pag è priva di qualsiasi illustrazione storica che riporti a Venezia. Anzi, durante le schermaglie successive alla Prima guerra mondiale, il leone marciano fu asportato dalla facciata della cattedrale. Sul piccolo istmo che divide le isole di Cherso e Lussino - poco più a nord - si può trovare il piccolo e graziosissimo centro di Absorus/Ossero/Osor, il cui nome dalle origini greche ci riporta agli Argonauti che lo raggiunsero forse perché era già un centro famoso per il commercio dell'ambra. Altre leggende spiegano che anche Ulisse forse vi sostò, ma

ciò che si cela fra le chiesette e le strade un tempo racchiuse fra le porte delle muraglie veneziane cinquecentesche, sono il cardo e il decumano che si incrociano in corrispondenza della piazza maggiore. Stesse origini romane, poi bizantine e in seguito veneziane, ha Jadera/Zara/Zadar, la cui Calle Larga e gli altri odonimi italo-veneziani spazzati via dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale, oggi vengono sommessamente riesumati nella loro versione originale per fini squisitamente turistici e commerciali.

Splendidi gioielli di un'architettura sedimentata durante i secoli sono Sebenico/Sibenik con le piazze dove giganteggiano il duomo, la loggia veneziana e gli altri palazzi che salgono verso il possente forte veneziano. Oppure la fortezza di Artuba/Ticinum/Tenin/Knin che tanto protagonismo ha avuto durante le guerre tra romani e illiri, in quelle veneto-turche e anche durante l'ultima guerra civile. La piccola Tragurion/Tragurium/Traù/Trogir - antica colonia greca, poi piccola isola fortificata dai veneziani nello strategico istmo fra la terraferma e l'isola Bua/Ciovo - rappresenta uno scrigno di opere d'arte veneziane: il campanile, la cattedrale con il suo splendido portale, il palazzo comunale con la loggia, i palazzi Cippico, Fanfogna Lucio, Stafileo e Andreis difesi dalle magnifiche fortificazioni del Castello Camerlengo e del Maschio San Marco.

Aspalatos/Spalato/Split è la regina di tutta la Dalmazia. Unica città al mondo costruita dentro il palazzo di un imperatore, ampliata poi da Venezia durante il quattordicesimo secolo in seguito all'istituzione del porto franco gestito dai sefarditi spagnoli. Infine ampliata ancora dall'ultimo podestà italiano Antonio Bajamonti sul finire dell'Ottocento. A Spalato purtroppo non esistono targhe che illustrano l'apporto plurisecolare che gli italiani e le altre nazionalità non croate hanno dato alla costruzione della città, come non esistono neanche a Pharia/Lesina/Hvar. Una perla dell'architettura marittima veneziana, con la sua città murata piena di dettagli gotici, il suo porticciolo protetto dalle isole Spalmadori/Pakleni otoci. Né a Korkyra Melaina/Curzola/Korcula esistono targhe che ricordino come la città fu fondata nel XIII secolo dal patrizio veneto Marsilio Zorzi e abbellita dalle famiglie Barbaro, Loredan, Barbarigo e Mocenigo che riuscirono nei secoli a esprimere l'arte veneziana attraverso le mani e il gusto degli scalpellini dalmati. Anzi, sulla porta principale della città di Curzola al posto del leone veneziano, esiste una grande lapide che ricorda la visita di un re croato durante il medioevo.

A Stagno/Ston - a parte qualche superstite monumento raguseo - non esistono riferimenti del suo passato romano testimoniato dalla menzione di "Turris Stagnum" sulla tavola Peutingeriana. Né esistono menzioni a Michelozzo Michelozzi, Bernardino da Parma e Giorgio di Matteo. Autori della mirabile opera di architettura militare, delle muraglie difensive quattrocentesche che valicando la montagna difendevano i due centri di Stagno Grande e Stagno Piccolo, difendendo la Repubblica di Ragusa dai Turchi e le importantissime saline. Neanche a Ragusa/Dubrovnik esistono targhe che ricordino come la città si sia sviluppata durante i secoli. Nemmeno insegne che ricordino come la toponomastica sia cambiata durante le varie epoche che hanno segnato la storia della piccola città-stato, le cui reti commerciali e diplomatiche si estendevano su tutti i mari del mondo e - valicando i Balcani - si spingevano fino in Russia e sul Mar Nero. Qualcosa che ricordi gli eventi passati forse esiste nella Dalmazia montenegrina. Particolarmente a Perasto e Ascrivium/Decatera/Cattaro/Kotor dove fiorisce una comunità italiana. Non certo a Budua/Budva, Antivari/Bar e Dulcigno/Ulcinj. Antichi centri dove la presenza italiana era testimoniata dagli intensi scambi commerciali, culturali e religiosi con la Puglia e il Regno di Napoli.

Oggi al visitatore più attento, vengono in aiuto le nuove tecnologie. Grazie alla Rete si possono consultare le pagine di «Coordinamento Adriatico» e di Wikipedia che - nella loro versione italiana - sono in grado di svelare molte parti nascoste della storia e del passato di tanti centri e luoghi in Istria e Dalmazia, altrimenti ignoti e chiusi in qualche polveroso libro conservato in chissà quale biblioteca. Questo breve excursus delle bellezze architettoniche sviluppatesi in Istria e Dalmazia dalle sinergie dei vari popoli che le hanno abitate, vorrebbe rappresentare una speranza per il futuro. Un'aspettativa perché sull'esempio di Fiume/Rijeka, anche in tutte le zone dell'Istria e del Quarnaro dove non sono presenti e così in Dalmazia con unico intento culturale e divulgativo, vengano progressivamente installate insegne, targhe storiche bilingui e trilingui che spieghino la contaminazione, l'armonia e le complicate sinergie che nei secoli hanno dato origine a tanto splendore.

Piero Cordignano

Nulla al già fatto in epoca remota

Nel 2009, in occasione del decennale dalla morte di Fulvio Tomizza, esce - per la casa editrice Marsilio - "Le mie estati letterarie". Si tratta di una raccolta di scritti autobiografici divisa in tre segmenti il cui filo conduttore è una ricerca di spiegazioni circa il proprio vissuto di uomo, di intellettuale, di cittadino, senza mai dimenticare la propria origine contadina.

Nella parte prima si assiste a un percorso geografico, cui corrisponde un percorso nella propria interiorità, che parte dal golfo di Trieste e dai luoghi simbolo del capoluogo giuliano quali San Giusto e Piazza Grande, per approdare alle parole sulla nuova Europa pronunciate in occasione di un convegno del gruppo laburista triestino, quindi per ritornare ai primordi di un itinerario carsico, della definizione di se stesso come di un «uomo tra due frontiere» che ripercorre la Trieste dei suoi vent'anni. Tale percorso è dettato dalla volontà di ricercare febbrilmente le cause ancestrali della ventura giuliana, al fine di trovare una spiegazione logica al proprio destino. Tutto ciò avviene in un alternarsi di momenti di cupa solitudine e pessimismo a momenti di apertura totale verso il mondo inteso come un'unica entità, per quanto complessa. Non è un mistero, anzi è quasi naturale che dopo avere lasciato la materna Istria per stabilirsi a Trieste, l'autore abbia cercato una «cornice agreste che mi potesse restituire l'immagine di quella natale». Più legata alla radice contadina istriana si presenta la parte seconda del volume. Dalla definizione di questo mondo come un «piccolo paradiso terrestre», si passa a un articolo dettagliato sulla cucina istriana e si arriva a un calendario in cui si descrivono i mesi dell'anno di questo mondo contadino scandito dai propri ritmi ancestrali, immutabili nonostante le mutazioni politiche e delle linee di confine. Non va sottovalutata l'importanza e il richiamo dell'autore a tornare nella sua terra natale in diversi periodi, peraltro i più floridi - per sua stessa ammissione - dal punto di vista della produzione letteraria.

La conclusiva sezione del volume, la più corposa, riflette più ampiamente sulla radice storico-politica della sponda orientale dell'Adriatico che si esprime nell'articolo su Venezia innevata, definita «la città più familiare dopo Trieste», confrontandosi con problemi di stretta attualità quali le guerre degli anni Novanta, le cui riflessioni acute caratterizzano gli articoli "Natale a Belgrado" e "Il Kosovo, nemico persistente dei serbi". Non si tralascia la componente autobiografica dell'intellettuale inquieto che traccia una propria autobiografia letteraria nell'articolo che significativamente dà il titolo alla raccolta. Non si può non indagare sul rapporto tra arte e dittatura che acutamente spiega come l'artista tenda a ingannarsi e a essere vittima di un'auto-dittatura nel momento in cui rifiuta ciò che raccomanda ai propri colleghi: aggiornamento, tempismo, erudizione esibita, diplomazia, facoltà di favorire le persone e i gruppi importanti e la capacità di sbarazzarsi delle persone che costituiscono un intralcio. Nondimeno si apre a indagare con approccio antropologico ciò che è accaduto a mondi «trascurati e avversati dalla storia, disprezzati e angariati da persone della nostra stessa cerchia».

In ultima analisi è dalle piccole cose che si ricava una memoria atavica che «sembra richiamare il nostro essere a luoghi e a tempi sconosciuti, che però non lo escludono del tutto». La proiezione verso uno spazio mitico può avvenire a un incrocio di strade bianche nell'estate istriana, oppure in un villaggio, come nel silenzio del meriggio. È proprio in questi momenti che l'autore avverte «un brivido di eternità. La mia aspirazione è di pervenire a simili momenti quanto più spesso. Scrivo soprattutto per questo». In questa semplicità di domande e di profondità di risposte si può riprendere il colloquio con Tomizza, morto vent'anni fa il 21 maggio 1999. Se a una prima lettura certe sue idee e slanci morali paiono distanti, non si dimentichi che si tratta di una semplice illusione cronologica. Il mondo di oggi non ci sembra troppo diverso da quello di un uomo fedele prima di tutto a se medesimo che cerca le proprie radici.

Davide Giardina

libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri

Laura Simeoni, **Io, il Leone di Venezia, Vittorio Veneto**, Dario De Bastiani Editore, 2017, pp. 24 + ill.

«Pax tibi Marce Evangelista meus». Il Leone di San Marco fu il simbolo della Repubblica di San Marco e della magia che avvolge ancora la città lagunare. Il suo profilo in pietra chiara - disteso, alato e aureolato, con i volumi dell'Evangelista, in "moleca", oppure con la "zogia" dogale - si distingue su palazzi istituzionali e di governo dell'antico territorio della Serenissima: da Crema al Friuli, da Pirano al Montenegro, dall'Albania all'Egeo. La sua effige sventola ancora oggi nel gonfalone della Regione Veneto, nonché in altre istituzioni, enti, associazioni e realtà culturali di pregio quali la Biennale di Venezia.
La storia di questo simbolo - narrata con grande eleganza a misura di bambino e in traduzione inglese a cura di Michele Rigo - è la protagonista speciale di un libro illustrato, frutto di un corso estivo svoltosi a Sarmede (TV) presso la Scuola Internazionale d'Illustrazione della Fondazione Štěpán Zavřel. Un breve racconto tra mito e leggenda. Un monologo che rievoca la storia del leone più famoso del mondo, dal suo arrivo a Venezia alle sue riproduzioni contemporanee. Sono quattordici gli illustratori e le illustratrici - provenienti dall'Italia e dall'estero - che hanno lavorato sotto la guida di Valeria Bertesina sul testo scritto da Laura Simeoni. Reinventando in maniera creativa e sorprendente una vera icona della storia e della tradizione.
Il formato di edizione è curioso: a "leporello". Si apre a guisa di fisarmonica e prende il nome dal personaggio di un'opera scritta dal veneto Lorenzo Da Ponte per il compositore Wolfgang Amadeus Mozart. Leporello è il servitore-consigliere, che raccoglie i nomi delle conquiste femminili del suo padrone - Don Giovanni - in un foglietto ripiegato su sé stesso molte volte, in modo da essere conservato in tasca. Un volumetto - questo - per i piccini (e in particolare per gli adulti curiosi). Guida, gioco e ricordo che si può sempre condurre con sé, in visita a Venezia e sui suoi antichi e bellissimi territori.

Francesca Lughi

Austro-Hungaria dhe Shqipëria 1916-1918 – Österreichisch-Ungarische Monarchie und Albanien 1916-1918, Tirana, Muzeu Historik Kombëtar-Ambasada Austriake Tiranë, 2019, pp. 256.

Crollarono grandi imperi. Morirono milioni di persone. Fu la fine di un'intera civiltà. La Prima guerra mondiale fu l'evento che ha dato origine all'epoca in cui viviamo. Lo si comprende molto bene dalla lettura dei saggi che compongono questa ricerca, che si incentra su margini spesso ignorati perfino dalla grande storiografia. Questa raccolta affronta infatti in modo tangente il panorama dei Balcani e dell'Adriatico al passo dei rapporti diplomatici, amministrativi e militari intercorsi fra l'Albania e l'Austria-Ungheria nel biennio 1916-1918.
Il libro è stato introdotto nella conferenza tenuta al termine dell'anno austriaco-albanese. L'opera giunge dunque al seguito di un intenso lavoro intercorso fra l'ambasciata austriaca in Albania, il ministero degli esteri austriaco, il ministero della cultura albanese e il museo di storia nazionale di Tirana. Hanno contribuito agli studi numerosi autori di vario spessore. Fra gli altri vi sono Tamara Scheer, Kurt Gostentschnigg, Bendis Kraja, e Skender Bushi. In un periodo di guerra che fece registrare intensi aspetti negativi - menzionati in una prospettiva unica nel libro - appaiono tuttavia elementi molto rilevanti. Quali la costruzione della prima linea ferroviaria in Albania - che collegava Shkoder a Berat - e la modernizzazione avuta dall'intero Paese durante l'amministrazione militare austro-ungarica. Ne emerge una cornice storica ricca di processi complicati e di significativi personaggi politici, come di interessanti aspetti socio-economici e culturali.
Nel quadro di un periodo caratterizzato da sentimenti nazionalistici e dal contesto delle rivolte di guerra, dei conflitti interni e degli sforzi per preservare le frontiere attraverso mezzi diplomatici e bellici, affiora chiaramente come le relazioni tra i due Paesi hanno mostrato tentativi di rinnovare la cultura e la scienza nella realtà dei cittadini. In questo senso, la diversità delle relazioni fra Albania e Austro-Ungheria nel 1916-1918 è molto più ampia di quello che il nostro portato culturale lascerebbe al margine.
I documenti comprendono un interesse speciale per il lettore perché non mostrano solo lo sviluppo storico degli eventi, ma vanno al di là di questo. Contestualizzano cioè il progresso amministrativo, educativo, scientifico e socio-politico nella successiva configurazione dello Stato albanese. «La storia completa dell'umanità verrà scritta quando gli albanesi vi prenderanno parte», affermava a suo tempo l'albanologo austriaco Maximilian Lambertz. L'ambasciatore austriaco a Tirana - Johann Sattler - ha usato queste stesse parole per sottolineare la rilevanza raggiunta dalla pubblicazione di questa significativa raccolta di studi.

Franz Xaver Ganz

Aljoša Curavić, **Una vita in secca**, Sestri Levante, Oltre Edizioni, 2019, pp. 242.

L'Autore è nato a Umago d'Istria e si è quindi laureato in Letteratura italiana contemporanea presso l'Università di Firenze con una tesi su Scipio Slataper. Attualmente è il caporedattore responsabile del programma radiofonico per la comunità nazionale italiana della RTV Slovenia, radio Capodistria. Con la silloge "Silenziario" ha vinto il premio "Istria nobilissima". Il romanzo appena pubblicato - come scrive Diego Zandel, curatore della Collana in cui il volume ha visto la luce - «ha a che fare anche con […] molti esuli, mi riferisco in particolare a quelli giuliani e dalmati. Persone che la frontiera se la portano dietro, ovunque si trovino, anche se non vivono […] sul confine».
Per gli esuli e per i "rimasti" si crea spesso uno iato identitario. Dove il cambiamento riguarda e comprende lingua, cultura, tradizioni e valori famigliari. Aljoša Curavić, nel suo romanzo, racconta questo tipo di psicopatologia identitaria. La narrazione è semplicissima. Un medico veneziano, di origini istriane, sparisce in un oscuro incidente aereo. Un personaggio che ama la letteratura e approccia la scienza medica con spirito filosofico, come trapela dal suo diario romanzato, ritrovato fra le cartelle cliniche dei suoi pazienti e recapitato a un amico negli Stati Uniti. Lo sfondo della storia di Davide Santin - questo il nome dell'alter ego creato dal medico - è la frontiera. «Un mondo oscuro e difficile da cogliere per chi

non è abituato a vivere in quel regno di mezzo scontroso, refrattario, spesso violento». L'esistenza di Davide non esiste senza la frontiera, così come non può esistere senza la morte. Chiave di un'altra e in apparenza più definitiva linea di confine.
Nel limine è facilissimo imbattersi ovunque, a qualsiasi latitudine geografica e temporale. Dentro una roccaforte ex-jugoslava e quindi slovena, come nelle paludi della Louisiana. Il romanzo è tutto costruito su ampi frammenti che si ricompongono di volta in volta dando vita a diverse vicende. Reale è quella che narra la contesa fra Italia e Slovenia per i dipinti istriani - di Tiepolo, dell'Algardi, di Paolo Veneziano e dei fratelli Carpaccio - messi in protezione dall'Italia in guerra nel 1940.
Sul finire della lettura si comprende allora come il più volte richiamato movimento delle maree, con gli smottamenti dell'acqua nei canali e nelle chiuse, nasconda di contro una metafora molto chiara per l'esule. Il confine e la morte - come il rifrangersi delle acque - sono uno specchio della esistenza umana. Il dispiegarsi delle onde, come del livello delle frontiere, alla fine di ogni cosa lascia soltanto un margine: una vita in secca.

Isabella Anna Durini

Dino Messina, **Italiani due volte. Dalle foibe all'esodo: una ferita aperta della storia italiana**, Milano, Solferino, 2019, pp. 302.

Molti libri sono stati scritti e pubblicati sulle foibe e sulle drammatiche vicende vissute dagli «italiani d'Oriente» (giuliani, goriziani, istriani, fiumani, dalmati). Cogliendo a volte soltanto una parte della tragedia e marginalizzandola in sequenza: il fascismo di confine, le repressioni titine, l'esodo, l'abbandono nei campi profughi italiani. Un'inchiesta di Dino Messina - giornalista di attualità e cultura per il «Corriere della Sera» - ricostruisce nuovamente i fatti con una stesura semplice, agile e veloce, dando voce a chi ha vissuto queste tragedie, oppure le ha sentite raccontare in famiglia. Centinaia di storie: un pugno nello stomaco dietro l'altro. Il titolo - memoria delle parole di Luigi Einaudi - mette in evidenza sia le violenze fisiche subite, sia le ingiustizie accumulate prima da parte jugoslava e poi nella madrepatria. L'Autore rimuove la patina ideologica che per decenni ha deformato la percezione dei fatti, triste costume del nostro Paese, dove le colpe comuni si scaricano sugli altri. Così gli italiani d'Oriente divennero i fascisti per antonomasia, gente che fuggiva dal «paradiso comunista» edificato da Tito per giungere nella Penisola a rubare posti di lavoro a chi fascista era stato solo perché «teneva famiglia». Foibe, esodo, perdita di ogni bene rimasero un tema di Destra. Come tale, meglio lasciarlo avvolto nelle amnesie della storia. La ricostruzione di Messina non è di parte. Quel che accadde con il fascismo non motiva né giustifica i massacri e le sadiche rappresaglie slave del '43, del '45 e degli anni subito seguenti.
Centinaia di persone torturate e gettate vive nelle foibe e nell'Adriatico, gli abusi sulle donne, sugli indifesi e sui loro beni. Tanto meno scagiona l'accoglienza ricevuta dagli esuli nella Penisola. Sappiamo fin troppo bene come un convoglio carico di sventurati che avevano perso tutto - beni e familiari - non riuscì a fermarsi alla stazione di Bologna per ricevere del cibo. I sindacati comunisti minacciavano di assaltarli. I sessant'anni trascorsi ad attendere un riconoscimento di italianità sono il riassunto oscuro di questo capitolo di un inquietante catalogo di orrori novecenteschi, per troppi anni colpevolmente rintanato sotto il tappeto della ideologia e del mutismo. Oggi anche quel sacrificio ha un giorno del ricordo, ma non ha ancora il posto che gli spetterebbe nei programmi d'insegnamento scolastico.
Valide e importanti le belle pubblicazioni fondamentali di storici considerevoli che non hanno lasciato la penna sul tavolo quando si trattava di narrare la verità di queste vicende. Un libro come questo può anch'esso servire. Soprattutto ai giovani e ai giovanissimi, per farsi subito un'idea tersa del doppio tragico destino degli «italiani d'Oriente».

Lorenzo Alderani

Cesare De Michelis, **Quante Venezie**, Roma, Italo Svevo, 2019, pp. 143.

Le pagine del volume sono illese, da distaccare. È una scelta voluta. Si può - si deve - sedere a tavolino, prendere il tagliacarte, leggere e disgiungere le facciate. Un'occasione di riflessione più intima sul contenuto del volume. Un gesto che all'Autore sarebbe piaciuto moltissimo, ritengo.
Cesare De Michelis era uno studioso, docente all'Università di Padova e anima della casa editrice Marsilio. Chi - come lo scrivente - ha approfondito la riflessione su Venezia e il XVIII secolo, sull'Illuminismo, su letterati come Goldoni e Nievo, ha frequentato sempre volentieri le sue lezioni e le sue pagine, entrambe attente e vitali. Dal suo spirito concreto e attivo - fra l'altro con la Biennale di Venezia, la Fondazione Teatro "La Fenice" e la Fondazione Cini - derivò anche il suo impegno editoriale. Vi si coglieva spessore culturale, gusto letterario, attenzione imprenditoriale. Rarità recuperate, classici riproposti, romanzi rivalutati. Critica e saggistica estremamente proficue.
Quante sono e quali furono le "Venezie" che enumera l'ormai scomparso Cesare De Michelis? Sono veneziane, venete, mediterranee, levantine, europee, universali. Una realistica venezianità variopinta nei temi, nei tempi, nella varia geografia umana, culturale, storica ed economica. Identità «ambigua e sfuggente», forgiata da note assimilate ma sempre in bilico fra due mondi: Bisanzio e l'Europa, oriente e occidente, terra e mare, Alpi e Adriatico, capitale e periferia. Un'identità veramente cosmopolita. Classica e nuova insieme. Ma anche una natura tenace e resistente. Con un orgoglio di marginalità che diviene volontaria esclusione. Partita doppia di abbrivio e immutabilità.
Fra i soggetti di questo mosaico veneziano non manca ovviamente il paesaggio. Sia quello naturale che le sue rappresentazioni. Spaziali e culturali. Ne emergono vedute della società, della politica, della diplomazia, della letteratura e dell'arte. Dietro la maschera dei fantasmi del carnevale c'è però la modernità. Lo scontro fra Venezia e il tempo che sospira sui suoi ponti. Napoleone, la ferrovia austriaca, l'aggressività industriale di Mestre, la fiera del turismo e dei musei. Il pericolo - che non piace all'Autore e nemmeno allo scrivente - è che i colori di Venezia si riassumano in ultima istanza in un articolo da "souvenir". Non dello spessore in cui lo potevano diventare le vedute di Canaletto per i viaggiatori del "Grand tour", ma a livello della caricatura, futile e indistinta. I lettori hanno bisogno della cultura e delle riflessioni di Cesare De Michelis. Soprattutto adesso, che

lui non è più con noi, per richiamarle alla nostra attenzione.

Giorgio Federico Siboni

Città di Mare, a cura di Paolo Magris - Margherita Rubino, Milano, Rizzoli, 2019, pp. 160 pp. + ill.

Alle città di mare è stato dedicato un ciclo d'incontri curato da Claudio Magris assieme alla docente Margherita Rubino. Otto appuntamenti che si sono svolti a Genova - presso Palazzo Ducale, dal 20 marzo al 5 giugno 2018 - durante i quali scrittori, artisti e studiosi, hanno esplorato i vari modi in cui le loro città natali e d'elezione si legano al mare e gli aspetti in cui il mare è entrato nelle vie e nelle vicende letterarie, culturali, sentimentali, delle loro città.

Queste conferenze sono ora state raccolte in un bel volume curato dalla stessa Rubino e da Paolo Magris, figlio di Claudio. Il testo è cartonato e illustrato con fotografie e immagini. Fra tutte spicca - in copertina - una seducente veduta crepuscolare della triestina Riva del mandracchio, con la suggestiva infilata dei palazzi neoclassici che la affiancano, davanti all'Adriatico. Le conferenze raccolte riguardano le realtà di Oslo (Erik Fosnes Hansen in dialogo con Davide Finco), Dublino (Catherine Dunne in dialogo con Roberta Olcese), Genova (Renzo Piano in dialogo con Maurizio Maggiani), Palermo (Dacia Maraini in dialogo con Daniela Ardini), Napoli (Valeria Parrella in dialogo con Paolo Fiorentino) e naturalmente in apertura Trieste, il cui dialogo con Margherita Rubino segue anche il saggio introduttivo redatto dallo stesso Claudio Magris.

La postfazione - a doppia lettera fra Paolo Magris e Marco Salotti - è invece dedicata al binomio cinema e mare. Il testo prende spunto da «A te sola», una pellicola del medesimo Paolo Magris che racconta lo stretto rapporto di Grado, Trieste e della vicina Istria slovena con l'elemento marino, seguendo in parallelo il viaggio di un messaggio in bottiglia e la vicenda di due innamorati. «L'Italia - scrive Claudio Magris - è tutta una rotta marina, città, coste e isole dove glorie e tragedie di secoli sono indissolubili dai canti e dalle epopee che le hanno narrate». Il mare, continua questi, «ci vince, dice 'Ntoni nei "Malavoglia", ma come ci vince la vita».

Il germanista - come è noto - ama l'Adriatico e i suoi riti, tipicamente triestini. Come l'andare "al bagno" per un "toch", fra un impegno e l'altro. Un mare che Magris ha sempre avuto l'esigenza di vivere, fino dalle prime nuotate a Strugnano. Eppure Trieste - riflette ancora Magris - nonostante sia diventata a suo tempo sempre più importante grazie al porto e vantando tradizioni di lavori e professioni divise fra il mare e l'ambito navale, conserva di massima una letteratura continentale. Saba e Slataper furono uomini di terraferma, come i personaggi di Svevo e Joyce che navigarono soprattutto lungo i mari del tempo perduto. Suggestive ed evocative insieme le descrizioni nordiche di Oslo e Dublino e le realtà - spesso contraddittorie - del rapporto mare e città che guardano a Genova, Napoli e Palermo.

Susanna Fontanarossa

Quarant'Anni da Osimo

A cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi

Contributi di:

Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni, Giuseppe Parlato, Lorenzo Salimbeni, Umberto Leanza, Ida Caracciolo, Giuseppe de Vergottini, Tiziano Sošić, Davide Lo Presti, Mattia Magrassi, Maria Ballarin Salvatori

Il volume si potrà ottenere aderendo alla campagna soci 2019 oppure versando la quota di sostegno facendo richiesta nominale a:

Coordinamento Adriatico
Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna
Fax 051/265850
Mail: info@coordinamentoadriatico.it

Campagna Soci 2019

Per l'anno 2019 sono previste le seguenti quote associative in qualità di

□ socio ordinario € 80,00
□ socio sostenitore € 100,00

quota di sostegno tramite erogazione liberale € 20,00 che danno diritto a ricevere il volume "Quarant'Anni da Osimo".

Il pagamento potrà essere effettuato tramite bonifico bancario su c/c intestato a:

Coordinamento Adriatico presso:
Banca Intesa Sanpaolo, Bologna 40124
IBAN IT21 F030 6909 6061 00000100 524

Gentile Lettore,

In armonia con una prassi divulgativa ormai consolidata, a partire da gennaio 2017, il Bollettino «Coordinamento Adriatico» cessa la pubblicazione cartacea per trasferirsi integralmente, senza oneri per gli utenti e con la medesima cadenza trimestrale, sul supporto *on-line*, in una apposita sezione di un Portale di nuova concezione.

Da qualche tempo i tanti soci e simpatizzanti chiedevano un Sito più adeguato ai recenti canali di trasmissione, per potere adire ai contenuti e agli aggiornamenti espressi dalla Associazione e dalle rassegne culturali in modo più dinamico, sia dal punto di vista della forma che da quello informatico.

Saremo felici di dare a tutti Voi il benvenuto nel nuovo Sito internet ufficiale della Associazione *Coordinamento Adriatico* di Bologna:

‹www.coordinamentoadriatico.it›

Pur nella veste rinnovata, Bollettino e Portale rimarranno i luoghi abituali dove si potranno trovare e ritrovare le tematiche e gli elementi tradizionali su cui verte l'attività ormai più che ventennale di *Coordinamento Adriatico* e al tempo stesso diverranno un veicolo più efficiente e funzionale destinato a trasmettere i nostri valori nel futuro.

La Redazione

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO
Via Santo Stefano n. 16 – 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it

Per l'anno 2019 chi ritiene di poter contribuire al finanziamento in qualità di socio può fare un versamento sulconto corrente postale
IBAN IT 63 M 07601 02400 000028853 406

oppure fare un bonifico bancario sul c/c di :
Coordinamento Adriatico presso Banca Intesa Sanpaolo - 40124 Bologna

c/c bancario IBAN IT21 F030 6909 6061 00000100 524

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica info@coordinamentoadriatico.it, indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32